

L'Alleanza

In Mesopotamia i re sancivano tra di loro o con il loro vassalli dei patti (*berit*) e, giurandosi reciproca fedeltà, si dichiaravano «fratelli» (1Re 20,33), oppure, se la differenza fra loro era troppo accentuata, il più potente e generoso riceveva il titolo di «padre», mentre il vassallo veniva chiamato «figlio» (2Re 16,7).

L'alleanza è un patto proposto per iniziative del Re, tra il re ed il suo vassallo, in cui il Re fa doni e promesse e dà istruzioni per il vassallo. Questi doni rimangono del vassallo e le promesse si compiranno a condizione che il vassallo rispetti le istruzioni del Re. Il patto è sigillato dal sangue: se si rompe, si perdono doni e promesse e si paga con la vita.

Il popolo di Israele ha conosciuto questa realtà, e almeno parzialmente l'ha fatta propria, entrando nel gioco delle occasionali alleanze con i re confinanti, talvolta liberamente (1Re 5,26), talvolta costretto da imperiose necessità politiche (2Re 17,3). Il popolo ebraico ha interpretato la sua storia attraverso lo schema del patto di vassallaggio o alleanza (*berit* o *Testamento*) in uso presso i mesopotamici.

La caratteristica peculiare di Israele, sotto l'impulso trainante dei profeti, fu quella di servirsi della categoria universale di "alleanza" (=patto, *berit*) che qualificava il rapporto fra le genti, allo scopo di designare la sua relazione unica ed esclusiva con Dio. La metafora dell'alleanza, usata per definire la relazione storica tra Israele e Dio, è servita come chiave di lettura di tutta la storia del popolo. Ne ha spiegato gli inizi, così spettacolarmente prodigiosi, e i momenti di fulgore, inattesi per una tale minuscola nazione; e soprattutto ha permesso di capirne le crisi frequenti, fino all'evento catastrofico dell'esilio. Negli eventi favorevoli Israele scorgeva la premurosa bontà del suo Signore; quando apparivano invece sconfitta e miseria, i figli di Abramo vi leggevano la punizione divina per una qualche infedeltà al patto.

La Prima Alleanza

Dio si è rivelato ad Abramo facendo nascere dalla moglie infertile Sara, un figlio, Isacco, e da questi una discendenza, un popolo, Israele. Con Abramo e con questa discendenza Dio fa una alleanza che poi rinnova ed amplia per mezzo di Mosè e Davide. L'alleanza prevedeva il dono possesso della Palestina, la promessa di innumerevoli benedizioni divine (grazie, favori) e alcune istruzioni. Il segno di appartenenza al patto è la circoncisione dei maschi. In Palestina Dio raccoglie il popolo dei suoi credenti e vive con la sua Presenza Attiva, la sua Gloria, in mezzo a loro. Egli educa questo popolo a vivere insieme a Lui perchè questo è il suo progetto creativo, questa è la destinazione degli uomini: la vita eterna insieme a Dio, affrancati dal male e dalla Morte.

Tra la storia primitiva (Gen 1 – 11) e l'esodo dall'Egitto si leggono una quarantina di capitoli riguardanti gli antenati del popolo d'Israele, i *patriarchi*: Abramo (11,10 – 25,10), Isacco, Giacobbe (25,11 – 36,43) e Giuseppe (37 – 50). La loro storia riveste una grande importanza, perché spiega i presupposti dell'alleanza conclusa da Dio con il popolo d'Israele insediato nella terra di Canaan. Nei racconti dei patriarchi emergono i temi principali della religione d'Israele: il culto di un unico Dio, la rivelazione, l'elezione, la promessa, il dono della terra.

I capitoli concernenti Abramo, Isacco e Giacobbe ne descrivono i viaggi, le migrazioni, le occupazioni, le vicende familiari, con i matrimoni e i decessi, le relazioni con i vicini. Si tratta della storia di un gruppo, fortemente legato da vincoli di sangue, contraddistinta da narrazioni brevi ed episodiche, con abbondanza di genealogie, etimologie popolari di nomi, luoghi e persone, racconti doppi. Frequenti sono gli interventi di Dio: *il filo conduttore della storia è la promessa di un figlio, di una discendenza*

numerosa, e l'assicurazione del possesso della terra di Canaan.

Il redattore finale, dopo l'esilio di Babilonia, avendo a disposizione diverse fonti scritte, ha fatto una cernita di episodi privilegiando la tradizione jahvista, inserendo aneddoti della tradizione sacerdotale e mettendo insieme i racconti senza preoccuparsi di armonizzarli.

GEN 12 - 36

L'inizio dell'avventura di Abramo, collocato di solito sullo sfondo del 1800 a.C., è descritto nel cap. 12. Lo schema è "militare", fatto di ordine – esecuzione (12,1.4). Il movimento è rapido e incalzante; l'iniziativa parte da Dio, rappresentato come un generale, che lancia i suoi ordini e attende che si concretizzino istantaneamente. Abramo è raffigurato come un soldato, un servitore fedele della parola divina. La fede è un rischio, che deve essere corso con decisione.

In 15,1-6 la tradizione E sottolinea in particolare questo aspetto di rischio e oscurità che la fede comporta. La promessa di un futuro incarnato in un figlio sembra un sogno, sembra la proiezione di desideri irrealizzabili. La realtà è questa: Abramo è vecchio, Sara è sterile; erede sarà un estraneo, Eliezer di Damasco, il maggiordomo di Abramo. Ma ecco che Dio fa brillare un barlume di speranza con il gesto simbolico offerto in una notte di ansia e di dubbio "Guarda il cielo, e conta le stelle, se riesci a contarle: così sarà la tua discendenza" (15,5). E la risposta: "Abramo credette al Signore che glielo accreditò come giustizia" (15,6).

Tuttavia l'oscurità continua, testimoniata dal "riso" del patriarca (17,17), da quello di Sara (18,12-15), segno di incredulità, di crisi di fede. Ma alla fine risuona il "riso" di Dio incarnato in Isacco, il figlio atteso, la cui etimologia popolare significa "Jahvé ha riso".

La prova estrema della fede è però nel celebre c. 22, quello del sacrificio di Isacco: è un percorso oscuro e combattuto, accompagnato solo da un comando implacabile. Poi il silenzio: silenzio di Dio, di Abramo, di Isacco, che lo interrompe solo una volta, con ingenuità straziante. La fede è qui ricondotta al suo stadio più puro, senza appoggi umani. Dio prospetta ad Abramo la distruzione della paternità, perché potesse arrivare a fidarsi solo della sua Parola: alla fine, Abramo riceve Isacco come promessa di Dio.

ALLEANZA, PROMESSA, GIURAMENTO

Con questi termini traduciamo l'ebraico berit che, pur non escludendo la reciprocità, suppone anzitutto il primato di Dio, protagonista dell'alleanza. Significativa è la scena degli animali divisi a metà, in 15,7ss, antico segno di automaledizione, qualora si violino le clausole di un patto. In questa scena l'impegno in modo formale è preso dalla "fiaccola", simbolo di Dio, ma non viene richiesto ad Abramo.

Al cap 17 (tradizione P), invece, il termine berit ritorna per 14 volte (simbolo di pienezza), e viene richiesto all'uomo un segno di risposta, quello della circoncisione.

Un'altra descrizione emblematica dell'incontro tra Dio e l'uomo è la lotta notturna di Giacobbe con l'essere misterioso alle sponde del fiume labbok (32,25-31, tradizione J). Giacobbe aveva incontrato Dio già a Betel, nella visione della scala (28,10-22, tradizioni J e P), simbolo di movimento verso Dio, evocato dalla scala dello ziggurat babilonese, che conduceva al vertice piramidale del "Santissimo", il tempietto sacro. Ora, sulle rive dello labbok, si apre per Giacobbe una grande "agonia-lotta". L'uomo sembra vincere, ma esce zoppicante dalla lotta con Dio, che resta il vero vincitore definitivo. Infatti, Giacobbe è costretto a rivelare il suo nome, cioè, secondo la tradizione orientale, ad affidare alle mani del suo antagonista l'intera personalità; anzi, il nome gli viene mutato in quello di Israele: c'è una completa trasformazione della sua funzione e della sua storia. Il misterioso lottatore, invece, nascondendo la sua identità, resta il trascendente per eccellenza. Solo attraverso questa agonia nasce l'uomo nuovo, che strappa a Dio la benedizione. Sorge, allora, l'aurora d una nuova era "Spuntava il sole quando Giacobbe passò a Penuel..." (32,32): è l'inizio della storia di salvezza per Israele e per l'umanità.